POTERE OPERAIO

numero 19 anno II 1970 18-25 aprile in edicola il sabato abb. post. gr. II 70% la copia L. 100

Compagni,

POTERE OPERAIO indice il convegno delle avanguardie operaie e bracciantili del Sud a Napoli per il 25-26 aprile. Quest'iniziativa giunge al termine di un lungo lavoro che ha visto, teoricamente e praticamente, l'intero lavoro di Potere Operaio assumere una diversa fisionomia, riscoprire all'interno di una tradizione di lavoro operaio il necessario complemento di un'indicazione per la lotta nel sottosviluppo, sui problemi della mobilità operaia, contro lo sviluppo capitalistico nell'insieme delle sue articolazioni. E che ha anche visto emergere, insopprimibile, l'esigenza di un nuovo, complessivo processo di organizzazione.

Questi problemi sono stati posti, secondo un metodo che non ha mai subito tradimenti, quando Potere Operaio ha ritenuto che il problema poteva cominciare ad avere delle soluzioni politiche, che il problema del Sud poteva apparire alle avanguardie di classe operaia in tutt'Italia non solo nei suoi risvolti teorici, ma alla luce di nuovi rapporti di forza complessivi: problema da porre positivamente all'ordine del giorno dell'organizzazione.

Oggi, compagni, queste condizioni sono dunque date. E nel riconoscerlo non parliamo solo dei formidabili processi innovativi che, sullo sfruttamento di un popolo intero, il capitale ha messo in atto, — unificando ed escludendo, integrando e rompendo, comunque assorbendo in sé un'intera area geografica; non parliamo solo della definitiva estinzione della miserabile immagine populista del Sud che, contrabbandando la speranza rivoluzionaria, era stata fatta funzionare dai riformisti come ostacolo al riconoscimento da parte dei militanti rivoluzionari del Sud della natura di classe dei loro comportamenti di lotta. Non parliamo di questo: parliamo invece delle lotte nel Sud che hanno anticipato, imposto, ed ora incrinato la compattezza del progetto capitalistico; parliamo della fioritura rivoluzionaria delle nuove generazioni che nel Sud, nella scuola come nelle fabbriche, hanno rifiutato con la lotta di massa il destino di sfruttamento; parliamo dei milioni di emigranti che hanno portato con sé una rabbia secolare facendola funzionare come cuneo privilegiato a spezzare la perfezione disumana delle linee di montaggio di tutte le fabbriche di Europa. Il Sud operaio e bracciantile si è riscattato senza attendere nessuno: prima, a chi gli proponeva lo squallore della piccola proprietà ha risposto con l'emigrazione di massa, poi, a chi gli proponeva la pacificazione pianificata nel rapporto fra poli di sviluppo (dello sfruttamento) e parchi nazionali (di ebete inedia) ha risposto con la mobilitazione di massa, con l'uso del reddito scoperto contro le mistificazioni del passato così come contro la regolarità di uno sviluppo idilliaco.

Passare dalla spontaneità di questi comportamenti all'identificazione di una nuova organizzazione: questo è il compito che oggi spetta alle avanguardie del Sud. E quando si parla di organizzazione non si parla di coordinamento, non si parla di semplice aggregazione di gruppi o di gruppetti: di queste esperienze ne abbiamo abbastanza.

Si tratta — questa volta — di una ipotesi politica di ricomposizione di massa delle lotte, alla quale puntare in modo organizzato, finalizzando ad essa tutto il peso soggettivo dell'organizzazione, dei quadri, della capacità di elaborazione e di propaganda del discorso politico, proponendosi di piegare il movimento a scadenze generali di lotta politica operaia, attivando al massimo le capacità di intervento, di promozione d'iniziativa politica, di organizzazione della lotta.

Si tratta di una ipotesi di ricomposizione di massa intorno a un ruolo di direzione e di organizzazione che il punto di vista operaio viene ad assumere dentro l'intera composizione del proletariato meridionale. Una ricomposizione orizzontale tra nord e sud, classe operaia del nord e masse proletarie meridionali, entro la quale le concentrazioni operaie dei « poli di sviluppo » giochino una precisa funzione d'avanguardia, e i grandi tracciati della mobilità operaia costituiscano le « linee rosse » della circolazione dei livelli di lotta, degli obiettivi, delle esperienze d'intervento, dell'iniziativa politica, delle parole d'ordine dell'organizzazione (gli emigranti « vettori dell'organizzazione » rivoluzionaria di classe).

Una ricomposizione verticale tra classe operaia dei « poli » e proletariato dell'« osso », fra occupati e disoccupati, fra operai di fabbrica e braccianti.

Una ricomposizione politica di classe, esplicitamente raccolta dall'organizzazione rivoluzionaria — che su di essa si modella —, apertamente costruita intorno all'obiettivo del salario: una richiesta generale di reddito come domanda generale di potere, come obiettivo comunista assunto come terreno di unificazione politica di tutto il « lavoro dipendente » di tutti — se vogliamo usare questo termine — gli sfruttati.

Se questo è il quadro complessivo entro il quale viene proponendosi la discussione del convegno, non meno rilevanti sono altri motivi che ne sottolineano l'urgenza. Il passaggio congiunturale che segue la grande fase delle lotte operaie in tutt'Italia, vuole infatti — dal punto di vista capitalistico — farsi particolarmente pesante, configurarsi come aperta aggressione nel Sud come momento specifico dell'iniziativa capitalistica. Dure lotte saranno quelle alle quali il proletariato meridionale sarà presto chiamato, lotte dure sono quelle alle quali dobbiamo immediatamente apprestarci perché il contrattacco capitalistico non ci trovi sulla difensiva, perché questa nuova aggressione possa essere contenuta e sconfitta.

Il disegno organizzativo che anima la convocazione del convegno sud deve dunque aver presenti queste scadenze dell'operazione capitalistica: oggi è il momento per far risuonare larga ed impetuosa in tutto il Sud la parola d'ordine del « SALARIO POLITICO GENERALIZZATO » come arma da opporre non solo al disegno complessivo capitalistico, ma soprattutto immediatamente alla manovra congiunturale che il capitale spinge avanti.

Compagni, oggi il Sud è una zona privilegiata dello scontro di classe. Lo è perché il capitale punta sul Sud per liberarsi di suoi vecchi squilibri e per formarne di nuovi, più solidi, più stabili; lo è perché il capitale tenta di rovesciare sul Sud parte del costo congiunturalmente rilevante delle lotte operaie; ma lo è soprattutto perché i proletari del Sud hanno detto « basta » allo sfruttamento, perché si sono riconosciuti avanguardie del movimento complessivo di classe.

Dal punto di vista del discorso teorico — per quanto riguarda il Sud — siamo agli inizî: possediamo un'ipotesi centrale, che va proposta come punto di partenza di un nuovo discorso, di un progetto politico di tipo nuovo.

Usciti dalla miseria dell'« ideologia contadina », dal deserto assoluto in fatto di proposte teorico-pratiche nuove, i compagni del Sud, il movimento, i gruppi, l'enorme potenziale soggettivo disseminato nelle fabbriche, nelle zone bracciantili, nei paesi, nelle grandi università meridionali, nelle scuole, chiedono di potersi mettere al lavoro sulla base di un'ipotesi completamente nuova.

segue a pag. 4

POTERE OPERAIO: 1ª CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE SUD

Napoli - 25-26 aprile 1970

1 Relazione della segreteria dell'Esecutivo Politico di POTERE OPERAIO:

Salario politico, tema d'intervento per la ricomposizione di classe e l'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato. Contro il padrone collettivo e l'uso capitalistico del rapporto sviluppo-sottosviluppo.

Contro lo stato sociale, per il comunismo

2 Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione

3 Sud/occupazione Sud/emigrazione Sud/scuola Sud in Europa

4 Sud/rifiuto del lavoro e organizzazione

"Strategia degli investimenti„

Pieno sfruttamento nel Sud

« L'ESSERE il mezzogiorno l'unica riserva di giovani forze di lavoro per gli anni a venire, l'esaurirsi della disponibilità di territorio nelle zone nord-occidentali del paese, la crescente e ormai intollerabile congestione delle aree metropolitane del centro-nord, la rapida lievitazione dei costi sociali connessi alla creazione di nuovi posti di lavoro nelle zone industrializzate e le tensioni sociali che inevitabilmente ne derivano, il fatto nuovo — soprattutto — che gli stessi ceti imprenditoriali più consapevoli non esitino a localizzare nel sud della penisola e nelle isole porzioni rilevanti dei nuovi investimenti, sono tutti elementi che stanno ad indicare come il mezzogiorno si trovi oggi ad affrontare un'occasione storica mai presentata (...) ». Così — nella relazione previsionale e programmatica sugli interventi pubblici nel mezzogiorno per l'anno 1970 — l'on. Paolo Emilio Taviani, ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno, avverte con acutezza le necessità da parte capitalistica di preparare nel Sud la risposta adeguata alle grandi lotte del '68-'69.

È chiaro che il problema da risolvere per il capitale, è quello di rompere i livelli politici raggiunti dalla lotta operaia, e di operare frantumando le pericolose concentrazioni operaie del Nord, disseminandole lungo le direttrici di scorrimento della forza-lavoro dal Sud al Nord. « (...) Dunque, il primo imperativo della politica meridionalistica deve essere quello di un'urgente attuazione di nuovi posti di lavoro industriali nel Sud ».

In realtà non si tratta — per il capitale — di creare nuovi posti di lavoro nel sud, ma di creare le condizioni perché si possano spostare con pochissima spesa le attività produttive del nord, compresa la forza-lavoro: gli investimenti operati dal '68 in poi sono la miglior prova di questo disegno.

Nel '68 l'attività industriale del Sud registra una moderata tendenza alla espansione. Il prodotto lordo, infatti, ammonta a 2.752,7 miliardi di lire, con un incremento monetario del 7,3%.

Questi risultati, rapportati alla situazione del resto dell'Italia, denunciano

segue a pag. 4

SVIZZERA

Scosso il "paradiso sociale„ europeo

DA PIU' DI trent'anni i padroni svizzeri, i sindacati svizzeri, la polizia svizzera se ne stavano tranquilli a raccogliere i loro profitti, a riscuotere le loro quote per trasformarle in investimenti immobiliari, a vigilare che la classe operaia non facesse politica sul posto di lavoro, soprattutto che gli operai immigrati — 700.000, pari al 25% della popolazione attiva — si comportassero con « disciplina » e « lealtà » nei confronti del loro ospite-padrone. Per chi la pensava diversamente c'era sempre pronta una celletta su un vagone postale diretto alla più vicina frontiera.

La **« pace del lavoro »**, sancita con valore di legge fin dal 1937 tra padroni, stato e sindacato, resa esecutiva da un rigido controllo poliziesco, fu un piccolo capolavoro nel suo genere di **guerra alla classe operaia**: fino ad oggi. In essa venne consumato il più infame sfruttamento nei confronti della merce forza-lavoro importata dai paesi del « sottosviluppo »: l'import-export stagionale di operai privati di ogni diritto politico, resi per legge disponibili agli interessi del capitale, ricattati con il sottosalario e l'espulsione, divisi dalle loro famiglie che per legge non possono seguirli, tutto questo ha permesso al capitale svizzero di darsi in questi ultimi venti anni i modi e i tempi di sviluppo che meglio gli convenivano, di tener divisa e contrapposta la classe operaia del luogo da quella immigrata, di contrabbandare il suo benessere con l'ideologia di un « civile sviluppo democratico ».

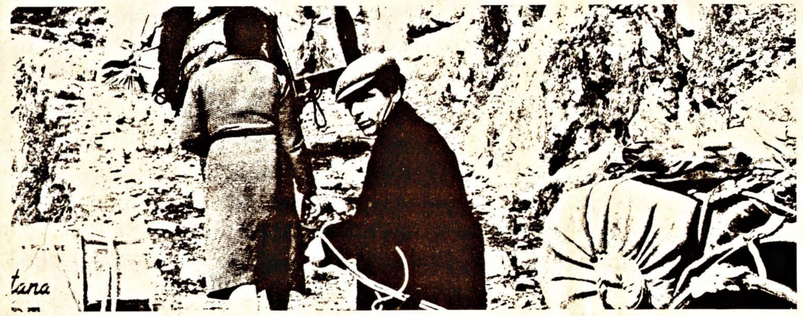
Che cosa non hanno scritto sulla Svizzera pubblicisti, ambasciatori, giornalisti e servi gracchianti del capitale internazionale, è quasi inimmaginabile: da Guglielmo Tell ai gabinetti puliti, dalla religione del danaro alla democrazia diretta, dalla fratellanza tra le quattro favelle e le diverse culture al pericolo di inforestieramento e alla preoccupazione per le ferite che l'operaio immigrato produce nella fisionomia morale del popolo svizzero, dalla qualità della merce svizzera al benessere che la Svizzera dà a tanta merce forza-lavoro dell'Europa povera, è tutto un susseguirsi di puttanate che i democratici d'Europa non possono evi-

segue a pag. 4

PRIMI MATERIALI PER IL CONVEGNO

Questo è il primo dei numeri di POTERE OPERAIO sul mezzogiorno, in vista della conferenza d'organizzazione Sud. Cominciamo qui a raccogliere i primi materiali per una ricostruzione complessiva delle lotte a partire dagli scioperi contro le zone salariali. Nei prossimi numeri intendiamo pubblicare rapporti sulle seguenti situazioni di classe: Alfa-Sud, Aerfer, Ignis-Sud, Italsider, Tricarico, Matera, Bari-Taranto-Brindisi, piana di Sibari, Porto Torres, Università meridionali. (1 - Napoli: Dalla "mensa gratuita" al "presalario per tutti"!).

Urgenza dell'organizzazione



Cronaca delle lotte bracciantili in Puglia - luglio '69

IL LUGLIO '69 ha segnato il momento più significativo delle lotte bracciantili di questi ultimi anni: decine di migliaia di braccianti pugliesi sono scesi in lotta.

Acquaviva, Gravina, Andria, Altamura, Corrato, Ruvo, Bitonto, Adamerville, Spinazzola, Putignano, Monopoli: fin dai primi giorni di sciopero questi centri sono investiti da grandi cortei di braccianti. Ma dopo i rituali comizi e la lettura degli ordini del giorno sindacali, tutti tornano a casa.

Le settimane calde hanno inizio il 7 luglio: occupazioni dei Comuni e degli Uffici di Collocamento dilagano in tutti i centri della lotta bracciantile; assemblee «popolari» impongono ai sindacalisti ordini del giorno più «forti».

Il giorno seguente, i braccianti passano a forme di lotta più incisive — blocchi stradali — ad **Acquaviva, Altamura, Andria e Ruvo** si verificano i primi scontri.

Ad **Andria** i braccianti occupano una masseria e requisiscono una trebbiatrice; carabinieri e dirigenti sindacali intervengono per indurli a restituirla.

I picchettaggi diventano più duri, a **Casamassima** vengono occupate alcune masserie, a **Corato** e **Conversano** vengono distrutti numerosi oliveti e vigneti. La «Gazzetta del Mezzogiorno» grida al vandalismo. «La lotta — dicono i braccianti — deve davvero danneggiare il padrone».

Il 10 e l'11, la tensione cresce: blocchi ferroviari a **Ruvo** e **Gioia del Colle.**

Intanto, il giorno 9, si firmano gli accordi in tutto il foggiano. La CGIL, che pure si era espressa favorevolmente, non partecipa alla firma: il PCI ha bisogno — per scopi elettorali — che la lotta continui ancora un po'. La piattaforma sindacale è così debole, che in alcuni paesi del barese i padroni firmano accordi separati d'azienda.

Il 10 — nella provincia di Bari — i sindacati firmano l'accordo con la Coldiretti, e presentano questo fatto come una grande vittoria, una «spacatura del fronte padronale».

Ma l'accordo separato segna in realtà la fine della lotta.

Mentre la lotta nel barese e nel foggiano sta per concludersi, a **Brindisi, Taranto, Lecce** cominciano gli scioperi. Il **15 luglio** dopo 40 ore di lotta si raggiunge l'accordo per Taranto e provincia.

Nel brindisino continua la lotta: occupazioni dei comuni a **San Pancrazio** e **Torre S. Susanna**, picchetti duri a **San Vito dei Normanni**, a **Ostuni**, a **Ceglie Messapico.**

A Ceglie, le agitazioni iniziano il **giorno 7**; picchetti notturni impediscono la partenza dei pullman delle raccoglitrici di olive, che in questo periodo lavorano l'uva in terra di Bari e nel Foggiano. Durante i picchettaggi, comincia a configurarsi l'intervento dei compagni del Circolo Lenin di Puglia costituitosi alcuni mesi prima. Questi compagni discutono con i braccianti dello sciopero e del modo migliore per danneggiare il padrone, della necessità di lottare uniti non solo nell'ambito del proprio paese, ma in tutta la regione.

«Assemblea popolare», «Basta con le chiacchiere - potere ai braccianti», «Forti aumenti salariali», «Lotta di classe, potere operaio», sono gli slogan che vengono discussi nei capannelli e urlati nei cortei dai braccianti e dalle lavoratrici.

I cortei cominciano ad assumere una sempre più marcata caratterizzazione antisindacale: rifiutano le assemblee al chiuso, teatro delle solite girandole di promesse, e impongono di comunicare la lotta nelle strade. La parola d'ordine diventa: «Sciopero generale». Ma i sindacati si impegnano ad impedirlo, rimandano a casa i braccianti, impediscono con metodi mafiosi ogni compagni del «Lenin» di proseguire l'intervento, li accusano pubblicamente — presenti i carabinieri — di intenti terroristici e sovversivi.

Il 16, con la notizia dell'accordo raggiunto, le lotte hanno termine. La «vittoria» secondo i sindacati, non consisterà nel «miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, ma nell'essere riusciti ad imporre commissioni provinciali, comunali ed intercomunali. Queste commissioni si occuperanno — insieme agli uffici di collocamento — di studiare il piano di occupazione, la mobilità del lavoro, le riconversioni colturali e le definizioni delle vertenze sindacali collettive ed individuali».

«(...) che significa per un bracciante l'aumento del 6% sulla paga giornaliera, quando lavora 70 giorni all'anno? Ma c'è di più: i sindacati sono riusciti a "strappare" al padrone un premio di produzione pari al 2%, e questo significa — per i sindacati — dare maggiore potere ai braccianti.

Infatti, mentre prima venivano superfruttati senza "ricompensa", perché il padrone poteva ricattarli, oggi invece vengono ricompensati con un misero 2%. Per i salariati fissi si è ottenuto il "grande" risultato del due giorni di ferie in più, e l'istituzione della 14ª mensilità, pari a 10 giornate lavorative.

Dopo gli accordi di Bari, il comitato esecutivo della Federbraccianti grida alla vittoria: "Gli operai agricoli in unità con intere popolazioni, hanno inferto un colpo di portata storica all'unità ed al potere degli agrari ed hanno dimostrato — in una fase politica delicata come quella che attraversiamo — che con le lotte e l'unità dei lavoratori è possibile sconfiggere le tentazioni autoritarie e i ricatti moderati".

(...) Evidentemente, non si può dire ai lavoratori quanto deboli e inconsistenti siano le richieste; si deve mistificare tutto e gridare alla vittoria dicendo che i braccianti oggi ora lavoreranno di meno (da 45 a 41 ore settimanali i salariati fissi, da 43 a 41 i braccianti, e che gli uni e gli altri guadagneranno rispettivamente il 10% e L. 340...».

Il 16 luglio, si firma l'accordo a Taranto: orario di lavoro da 45 a 42 ore per i salariati fissi, e da 42 e tre quarti a 42 per i braccianti. Si ottengono aumenti di 6.000 e 6.500 lire mensili — rispettivamente per salariati specializzati e comuni —, e la quattordicesima mensilità (dieci giornate lavorative). Le donne avranno aumenti in ragione dell'80% di quelli maschili; inoltre, i contratti di lavoro per le lavoratrici non sono mai stati rispettati.

Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno

Relazione tenuta al V conv. d'organizzazione di POTERE OPERAIO (Firenze, 8-11 gennaio 1970)

IL 1950 SEGNA l'istituzionalizzazione del sottosviluppo attraverso la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

(...) Lo sviluppo industriale del Nord che viene garantito nella sua duplice esigenza: di vedersi assicurata nel tempo un'offerta di forza lavoro abbondante ed una domanda interna di mezzi di consumo. Sul piano politico la Cassa opera come fattore di stabilità politica generale. L'alto grado di conflittualità sociale esistente in quel tempo nel Mezzogiorno per effetto proprio della sovrabbondanza di manodopera viene controllato in quella che appare la specificità della sua richiesta, la terra, attraverso le leggi di riforma agraria che demilitarizzano la «Contadinizzazione» del proletariato povero meridionale gestito dal PCI.

(...) Si mette in moto un processo di alleanze politiche fra l'esecutivo e le vecchie classi agrarie del Mezzogiorno attraverso gli interventi in agricoltura (...) la grossa proprietà terriera del Mezzogiorno, espropriata attraverso la riforma, trova nell'esproprio i capitali per la trasformazione delle proprie aziende in strutture capitalistiche.

(...) Il sottosviluppo si palesa, come la sede di sperimentazione di un nuovo rapporto fra capitale e Stato, dove lo Stato si fa pianificatore ed attuando una forma di intervento che non è più — secondo la formula IRI — diretta, per ciò stesso e senza alcun equivoco si privatizza, diventa essa stessa (come accade in agricoltura) capitalismo di Stato tutto interno alle categorie della rendita e del profitto.

(...) Il cosiddetto «secondo tempo» dell'azione meridionalistica — imperniato sul processo d'Industrializzazione — trasferisce al «Comitato dei ministri per il Mezzogiorno» un potere di contrattazione e di mediazione fra disegno del capitale industriale e domanda della società politica meridionale.

Intorno al 1955, le spinte demografiche nel Mezzogiorno soverchiano le possibilità di occupazione locali; la sottoccupazione agricola esplode come richiesta di lavoro; si scatena la mobilità della forza lavoro come surrogato ad una conflittualità sociale ormai sottratta al controllo politico e sindacale delle sinistre. Alla fine degli anni Cinquanta il capitale scopre che il «costo sociale» dell'emigrazione è superiore a quello del nuovi posti di lavoro creati nel Mezzogiorno. Fra il 1955 ed il 1960 la «meridionalizzazione» della popolazione settentrionale ha (...) travasato il proletariato meridionale entro la classe operaia del Nord, ponendo fra l'altro — le condizioni per quella che sarà la ripresa del movimento di classe negli anni Sessanta.

(...) Nel 1962 l'Intervento della Cassa ha strutturato quella che viene definita la nuova geografia del Mezzogiorno.

(...) La relazione del Comitato dei Ministri del 1962 teorizza i poli di sviluppo. Il capitale industriale settentrionale esporta conflittualità sociale al Sud.

(...) Qui il capitale sperimenta nuove formule di gestione sociale: dal consorzi industriali (...) ai centri interaziendali.

(...) E' soprattutto nel Sud che le presunte differenze fra intervento pubblico e privato perdono qualsiasi connotazione e si manifestano — alla fine — come reale capacità del capitale industriale moderno nel suo complesso ad assumere il ruolo di capitale sociale.

Intorno al '65 la frattura fra Mezzogiorno esterno ed interno è perfezionata. Il sottosviluppo meridionale è stato confinato nel cosiddetto osso: alla configurazione dei poli di sviluppo si è aggiunto il disegno delle direttrici di sviluppo, cioè l'ipotesi d una valorizzazione del fondovalle a fini agricoli e, in taluni casi, industriali.

(...) La formula politica del centro-sinistra riassorbe i termini del sottosviluppo a livello generale di piano: lo Stato, nel suo complesso, si fa mediatore d'interessi del capitale, mentre dell'Industria di trasformazione e dello stesso processo di commercializzazione dei prodotti agricoli; e, dall'altro canto, come soggetto dell'esercito di riserva per lo sviluppo industriale.

In questo contesto, la città meridionale si delinea come sede di alleanza fra profitto e rendita fondiaria urbana.

(...) La mediazione fra capitale e società viene per intero a ricadere nelle mani dei ceti politici locali, cui il profitto delega la composizione della conflittualità sociale.

(...) L'Interno del Mezzogiorno è, oggi, sottoposto ad una crisi profonda posta in essere dal processo migratorio.

(...) L'emigrazione ha comportato alcune conseguenze ai fini di una presa di coscienza a livello sociale dei processi di proletarizzazione imposti dal capitale. Anzitutto l'emigrazione — in quanto fenomeno stagionale — ha costituito momento di formazione politica. In secondo luogo l'emigrazione è stata, comunque, tramite di flussi d'informazioni e di notizie. In terzo luogo — e più incisivamente — ha comportato la «svalutazione del reddito», sollevando la domanda sociale dal livello dell'autoconsumo a quello del consumo.

(...) Una qualsiasi strategia d'intervento politico nel Mezzogiorno passa, oggi, attraverso la congiuntura economica e l'uso che della congiuntura il capitale fa. Il sostegno della domanda globale potrà portare nel Mezzogiorno ancora vasti flussi di capitali, in parte per una esigenza di approvvigionamento finanziario che i grossi gruppi monopolistici avvertiranno e che ancora una volta li indurrà a ricorrere alle disponibilità pubbliche assicurate al Mezzogiorno; in parte per una elargizione di salari a livello sociale generale, come compensazione di processi di disoccupazione o di fenomeni di inoccupazione di forze di lavoro in via di immissione sul mercato. Tuttavia alcuni programmi già enunciati — specie nel settore dell'industria pubblica — potrebbero non essere realizzati, mentre nel frattempo prenderà corpo il processo d'espulsione della agricoltura programmato dal Piano Manshalt.

Se si tiene conto che, continuando il processo di industrializzazione (nel settore manifatturiero) con i ritmi finora raggiunti, le previsioni sono che nel 1980 il Mezzogiorno conterà — senza tener conto delle emigrazioni — circa 3 milioni di disoccupati, si può prevedere che il processo migratorio tenderà ad essere riacquisito ad un uso capitalistico a livello europeo.

In questo senso la mobilità della manodopera ritorna il fenomeno del sottosviluppo più intimamente organico allo sviluppo. E', del resto, la geografia del sottosviluppo (a livello, ad esempio, mediterraneo) che determina la geografia della disponibilità della forza lavoro.

Si tratta, quindi, di contrapporre all'utilizzazione capitalistica del sottosviluppo una utilizzazione rivoluzionaria della mobilità della forza lavoro. Se finora il capitale ha progettato di esportare conflittualità sociale per sottrarsi alla lotta di classe ed alla sua dislocazione nelle grandi concentrazioni urbane, gli ultimi avvenimenti (si veda il caso della FIAT) dimostrano che le masse proletarie sono in grado di esportare — assieme alla propria forza lavoro — anche conflittualità sociale.

(...)Si tratta — in sintesi — di assumere il punto di vista operaio dentro il proletariato, di immettere la unità operai-proletari entro un processo di rottura del sottosviluppo sia a livello strutturale, sia a livello sovrastrutturale, riportando la tematica «riformistico-contadinesca» («la terra a chi la lavora») a livello di domanda operaio-bracciantile di salario.

Questo processo non può che partire dall'interno delle fabbriche e dall'azienda capitalistica come sedi proprie della ricomposizione politica dell'autonomia di classe. Ma deve investire, altresì, il Mezzogiorno interno, per comotare — al limite — la stessa emigrazione come veicolo di lotta di classe.

La carica proletaria antiistituzionale (Battipaglia, Caserta) va sondata in tutte le sue implicazioni, attraverso una ricomposizione di tutti i «gruppi sociali» (fino agli studenti, agli edili) disponibili oggi ad avvertire la propria posizione di proletari non solo in termini di sottosviluppo, ma anche e soprattutto in termini di critica e prassi rivoluzionaria contro lo sviluppo capitalistico.

Qualità "operaia„ della lotta proletaria

PER I COMUNISTI si tratta di una nuova dimensione della «questione meridionale». Per le forze di classe: rottura definitiva della ideologia contadinistico-gramsciana che individuava (ed individua) il superamento della «sperequazione nord-sud» in termini — del tutto estranei al modo di produzione capitalistico in agricoltura — di solidarismo operaio-bracciante.

Le recenti lotte (superamento delle zone salariali e contratti bracciantili) **hanno** — naturalmente — **fatto giustizia** non solo **della «domanda» di terra** («la terra a chi la lavora!») del contadino meridionale ma anche delle proposte "managerialistiche" alla Libertini.

Ma più veloce dell'iniziativa di classe (che per una lunghissima fase è stata affidata allo spontaneismo polverizzato del movimento «contadino») è stata l'iniziativa capitalistica, che ha ristrutturato organicamente assetto fondiario, modo di produzione e di accumulazione: dove per «organicità» del processo si intende la razionalizzazione interna della moderna azienda capitalistica (nel foggiano e in alcune zone del barese, per esempio) combinata con forme di conduzione aziendale ancora arretrate e primitive. La modestia di questo processo di «acculturazione» economica è data non dal padrone cattivo, ma dalla difficoltà oggettiva di organizzare tutto l'assetto territoriale, di adeguare le spinte produttivistiche a tutta la socialità e la politicità del problema.

Prima: **ordine e responsabilità sindacale nella mobilità sociale di questa strana figura produttiva meridionale che risponde al nome di disoccupato, poi: saggio medio (europeo) di profitto.**

Nel progetto di «ammodernamento delle nostre campagne» non esistono tempi tecnici ma tempi politici: si verificano prima lo stomaco e la disponibilità del «contadino» (sì fa per dire) meridionale a digerire il «progresso», poi si ristruttura l'azienda.

L'industrializzazione del sud ha anche significato (oltre che una localizzazione **politica** delle strutture industriali) «decontadinizzazione» della forza-lavoro meridionale.

Il legame con la terra funziona oggi correttamente nel senso della circolazione e comunicazione delle lotte, come dimostra la radicalità e l'intelligenza tutta operaia degli scioperi bracciantili in Puglia dove si è realizzata nella lotta l'unità operaio industriale — operaio della fabbrica verde. Un esempio: a Cerignola, l'estate scorsa, erano gli edili a montare i blocchi stradali per i braccianti.

Chi parla ancora del cordone ombelicale che unisce l'operaio industriale alla «sua» terra dimostra al massimo di apprezzare le letture della sociologia borghese, non di aver praticato un minimo di iniziativa politica. Parlavamo di intelligenza operaia nel comportamento del bracciante pugliese. **Basta leggere la dinamica degli scioperi di questa estate: al tradizionale spessore anarchico e barricadero della lotta bracciantile si è sostituita l'articolazione che non significa accettazione della conduzione e dei tempi sindacali; alla domanda di terra si è sostituita la domanda politica.**

La stessa partecipazione alla lotta per la conquista delle «Commissioni comunali» non è firma di adesione alla operazione sindacal-trotzkista-psiuppina del contro-potere, all'ordinovismo agreste, all'ideologia dei cristalli di organizzazione autonoma di classe. C'è invece la richiesta di una strumentazione nuova, non sfasata rispetto ai meccanismi capitalistici, la rottura della arretratezza della condizione bracciantile attraverso cui passava l'azione del sindacato, il superamento della spontaneità pura troppo debole rispetto alle capacità di recupero sindacale, la necessità di uno strumento di controllo del salario contro il rosicchiamento padronale (l'inflazione organizzato dallo stato). Oggi certamente tutto questo non è passato ma non riuscirà neanche a passare la nuova metodologia del partito e del sindacato per la pianificazione occupazionale, per l'auto-organizzazione della mobilità della forza-lavoro, per la funzionalizzazione del rapporto sviluppo-sottosviluppo.

La faccia industriale dell'operaio collettivo meridionale è tutta compresa nella omogeneità e continuità politica della classe operaia del nord.

Anche qui, contro lo scetticismo, vale la lettura delle lotte nel polo industriale barese; anche qui, le scadenze sono state quelle delle zone salariali e dei contratti nazionali, scadenze — è vero — non autonome ma reali (zone salariali: rifiuto del salario nero; contratti: occasione di scontro generale). Dovunque la stessa compattezza.

Per le situazioni arretrate è stata sufficiente una piccola forzatura: picchetto duro di studenti e operai.

Alla poverizzazione industriale si risponde con i picchetti «volanti». Dentro queste lotte è andato avanti un processo di «sindacalizzazione» di grossi nuclei operai. Ma che significato ha? L'adesione alla CGIL è sempre adesione critica; l'emergenza della autonomia operaia, nel sud, è tutta dentro il rincorrersi tra spontaneità operaia e sindacato, in questo rapporto «furbesco», utilitaristico, che oggi non gioca certo a favore dell'autonomia. Così il rapporto sindacato-classe, un'amicizia che non dura.

Verso il partito il discorso sè leggermente diverso: il partito non vanta una adesione operaia di massa, ma molti giovani quadri operai stanno usando lo strumento PCI.

Tutto questo non riproporrà la tattica tardo-trontiana (che nella mente di alcuni compagni s'inspessisce strategicamente) del partito in fabrica e dei «quadri comunisti contro il riformismo del partito» solo **nella misura in cui le avanguardie di classe sapranno gestire un discorso di ricomposizione politica, per cui il punto di vista operaio funzioni dentro il proletariato, come punto di vista rivoluzionario organizzato capace di opporre all'alternativa sviluppo-disoccupazione di massa la lotta alla schiavitù salariale, per il salario garantito a tutti.**

Rhodiatoce - Casoria

Rompere la tregua con l'obiettivo di massa delle 36 ore

LA LOTTA FIAT non avrebbe mai lassunto il valore politico che ha avuto nell'ambito del ciclo autunnale delle lotte operaie, se il suo contenuto politico non si fosse comunicato — come si è comunicato — a tutta la classe operaia italiana. Questa comunicazione non è mai stata un fatto oggettivo, meccanico, ma s'è presentata essenzialmente come espressione della soggettività operaia, che non poteva non ricercare forme definite di organizzazione, come possibilità di tradurre in prassi la scelta di generalizzare gli obiettivi, come termine di ricomposizione generale della classe operaia.

In questo senso vanno interpretate le lotte alla Rhodiatoce di Casoria. Il riferimento organizzativo di Potere Operaio aveva funzionato in precedenza come momento politico di organizzazione delle lotte autonome di reparto all'interno della fabbrica, e si preparava contemporaneamente un terreno di generalizzazione, ricercando le possibilità concrete di collegare la situazione di Casoria, Rhodia e Resia, a situazioni analoghe (Porto Marghera e Rhodia di Pallanza).

Quando la lotta Fiat riesce a coagulare intorno a sé tutta una serie di forze politiche — così da diventare il nodo centrale del dibattito e della ricerca di linea politica nel movimento a livello nazionale, così da diventare possibile momento di riferimento organizzato per l'intera classe operaia italiana —, la parola d'ordine politica «generalizzare la lotta Fiat» si presenta per gli operai della Rhodia come concretizzazione del disegno operaio di unificazione e organizzazione. In realtà le lotte di reparto avevano evidenziato tutta una serie di quindi operai che individuavano la necessità di generalizzazione e di organizzazione. Questi quadri sono il vero anello di congiunzione tra avanguardia operaia e disegno di generalizzazione della lotta Fiat.

Così, ai primi di luglio parte massiccia la lotta: una lotta che coglie di sorpresa direzione e sindacato, che si sottrae a qualsiasi tentativo di mediazione e di ricatto, e diventa polo di attrazione per gli operai della altre fabbriche di Casoria e di Napoli. In queste lotte il dato esaltante è l'unità politica di classe. Saltano le divisioni, i crumiri scompaiono.

Gli operai lottano uniti per le 100 lire di aumento orario uguale per tutti. La direzione, con l'appoggio dei sindacati, ricorre prima alla chiusura anticipata per ferie poi — subito dopo — alla cassa integrazione: le assemblee di «riconciliazione» del sindacato, però, vanno completamente deserte mentre gli operai — pur lavorando solo 3 giorni su 8 (cassa al 50% per tutti) — mantengono l'immediata ripresa delle lotte di reparto. La cassa integrazione viene revocata con un mese circa di anticipo sul previsto: gli operai hanno vinto senza passare per le forche caudine del sindacato.

E stato essenziale, in questa fase, aver saputo portare con decisione avanti la parola d'ordine: «vincere oggi la provocazione per poter liberamente lottare domani».

Ritorcere la provocazione contro i padroni, isolare il sindacato: sono queste le parole d'ordine che spostano il rapporto di forze a favore degli operai. Rientrata la cassa integrazione, la lotta riparte immediatamente, la direzione — impaurita — comincia a fare le prime concessioni.

Sul piano concreto cominciano a vedersi i primi risultati, senza che siano compromessi né l'unità né il carattere di autonomia della lotta. La direzione concede aumenti e promozioni.

Gli operai continuano la lotta: salta il tentativo padronale di far passare aumenti e premi con funzione chiaramente discriminatoria. Ora la forza operaia è tutta nella parola d'ordine della lotta all'organizzazione del lavoro: la lotta ai carichi di lavoro è una specificità di questo attacco complessivo.

A dicembre, dopo la chiusura dei grandi contratti dei chimici e dei metalmeccanici, si apre la lotta per il contratto «fibre artificiali». La parola d'ordine è: unità negli obiettivi con i compagni della Chatillon.

La lotta per la riduzione dei carichi di lavoro deve metter capo ad una lotta più vasta che — percorsa la fase dei contratti — si riqualifichi in termini di scontro complessivo, di rottura della dinamica e del carattere endemico delle lotte di reparto.

I reparti scendono in lotta per la riduzione dei carichi di lavoro; la direzione è alle corde, giunge a far uso di strumenti mafiosi di intimidazione, ma dopo una settimana è costretta a cedere.

Riduzione dei carichi pari al 15%: questo è il primo risultato della lotta. Siamo all'apertura degli scioperi contrattuali: il 15 gennaio si apre la vertenza per il contratto dei chimico-tessili. La tattica sindacale è nota: scioperi «legali», brevi e ripetuti. Ma alla Rhodia il sindacato è costretto a cedere all'iniziativa operaia, che impone gli scioperi senza preavviso.

Il sindacato tenta di annegare il livello autonomo della lotta operaia tentando di mobilitare gli operai sull'obiettivo delle riforme; ma assemblee e comizi falliscono clamorosamente. Alla manifestazione sulla casa, gli operai della Rhodia non ci sono: «l'Unità» parlerà di «strana contraddizione» tra livello della lotta «sindacale» (sic!) e «coscienza politica»; parlerà di «vuoto politico, assenza del PCI di cui ha approfittato il gruppo di Potere Operaio».

«36 ORE SUBITO, 100.000 LIRE MINIME MENSILI SUBITO»: gli operai rifiutano la prospettiva sindacale di una lotta lunga e sfibrante per conquistare cose che ritengono già acquisite.

Oggi, a contratti firmati, gli operai respingono la tregua: la lotta contro il lavoro è lotta contro la ristrutturazione, i carichi, i ritmi, e innanzitutto per l'obiettivo di massa delle 36 ore.

TORNANO GLI EMIGRANTI: POTERE OPERAIO!

Emigranti vettore dell'organizzazione POTERE OPERAIO nel Sud e in Europa

Chiaromonte su "Critica marxista„:

Computers e pomodori

SEGNALIAMO ai compagni l'ultimo numero di «Critica marxista» per i materiali che porta sulla situazione nelle campagne e quindi sul Sud. E una lettura talvolta pesante, è vero, ma la redazione ha pensato anche a questo, inserendo all'inizio un articolo di Gerardo Chiaromonte che, per amenità, supera di gran lunga i migliori trafiletti di Fortebraccio. Soltanto che stavolta, ad essere messa in ridicolo, non è la figura dell'on. La Malfa ma la linea politica del PCI.

Qualche citazione: *«La lotta per una razionalizzazione della produzione, degli investimenti e dei consumi (se condotta, con coerenza, dai lavoratori e dalle loro organizzazioni) può colpire al cuore il sistema dominato dal capitalismo monopolistico» (p. 16). «Certo, la diminuzione di addetti all'agricoltura è un fatto progressivo e deve realizzarsi in certe condizioni e in un certo modo. Su questo non vi può essere dubbio come è fuori discussione che l'avvio a soluzione del problema dell'occupazione, ad esempio, nel Mezzogiorno non potrà compiersi se non attraverso un massiccio processo di industrializzazione (e non soltanto di una industrializzazione legata al processo produttivo agricolo). Il punto è un altro: in tutti questi anni, non si è verificato un alleggerimento (pur necessario) del carico di mano d'opera sull'agricoltura ma un esodo disordinato e tumultuoso che sta diventando sempre più un'avventura. E quali sono stati i risultati di questo esodo? Ecco la questione: i più vari e diversi, e i più casuali» (p. 21).*

«Lo scopo di questa politica agraria di rinnovamento strutturale viene a coincidere con gli scopi e gli obbiettivi del movimento operaio, e delle sue organizzazioni sindacali e politiche: una nuova organizzazione della società, basata su una larga partecipazione democratica, nella quale si vada sempre più affermando una scala diversa di consumi, di esigenze e anche di valori, in cui, ad esempio, i consumi sociali e culturali abbiano, non soltanto nella organizzazione della società ma nelle aspirazioni degli uomini una netta priorità» (p. 26).

Davvero verrebbe da rimpiangere, di fronte ai narcotici del revisionismo PCI, la concreta impostazione cooperativistica dei socialisti del periodo giolittiano — dove le sovvenzioni statali alle cooperative, erano ben controllate dai furati sui funzionari dei ministeri, rappresentavano ancora un interesse materiale di classe. La democrazia economica dei cooperativisti era comunque un'utopia riformistica più seria dei fumi di Chiaromonte.

Ma proviamo a prenderlo sul serio: se abbiamo capito bene, si tratterebbe d'imporre opere di trasformazione nelle campagne (risanamento del suolo collinare e montano, irrigazioni e bonifiche). Il Chiaromonte dice anche «risanamento dell'aria» — ma forse è una svista. Il tutto dopo aver premesso che bisogna frenare l'esodo. Ora, contrapporre all'emigrante che va in cerca di un salario oggi degli investimenti a produttività differita che gli procureranno un salario — comunque inferiore — domani, a noi francamente non sembra una balia credibile. E tantomeno la storia che il PCI avrebbe messo in cantina ogni «blocco rurale». Il Chiaromonte infatti — questo è l'aspetto più divertente — dimostra una continua preoccupazione di rispondere alle accuse da sinistra (egli dice in realtà «da sinistra (si fa per dire)»). Le accuse per cui il PCI continuerebbe a considerare l'agricoltura un settore autonomo dal complesso dello sviluppo, per cui il PCI non farebbe distinzioni nella composizione di classe nelle campagne, per cui il PCI continuerebbe a riproporre una visione delle campagne più arretrata degli stessi proprietari arretrati. Dopo l'articolo di «Critica marxista» non solo queste accuse permangono, ma ne risultano rafforzate.

Sull'autonomia del settore agricolo, per esempio: anche se ora le formulazioni sono più acute, l'equivoco si scopre di nuovo in maniera più aggravata quando, parlando di organizzazione, si propugna l'autonomia del movimento contadino. Che cosa significa riconoscere i nessi funzionali tra industria e sviluppo-sottosviluppo nelle campagne, che cosa significa vedere il Sud nella politica agricola della CEE e poi concludere inventando l'«autonomia del movimento contadino»? Quando gli stessi democristiani fedeli a Bonomi ci stanno rinunciando. Tra i contraddittori «da sinistra (si fa per dire)» Chiaromonte cita i più comodi: Mottura e soci su «Quaderni Piacentini» (aprile 1969) e Daniele. Ma non cita l'unico discorso corretto che è stato fatto negli ultimi mesi su questa tematica, e cioè gli articoli di Bevilacqua su «Contropiano». Ma forse non lo cita perché viene dall'interno del PCI (e su questo Fortebraccio potrebbe esercitarsi a lungo).

Riteniamo corretto il discorso di Bevilacqua («Contropiano» 3/69) soprattutto per la parte riguardante la composizione di classe nel Sud, e che può eliminare tutta una serie di false contrapposizioni sull'intervento nel Sud che sul nostro stesso giornale si erano andate profilando. Soprattutto il rapporto tra proletariato con occupazione instabile e classe operaia, nel Sud. E l'individuazione del primo come periferia sociale che gravita e preme attorno al soggetto politico strategico della classe operaia. E soprattutto l'elemento del salario come terreno politico di unificazione di massa tra i due momenti della composizione di classe. Questa chiara individuazione dell'unità politica all'interno di settori a composizione di classe disomogenea sarà più intese, e non solo sulla sulla inesistenza dell'agricoltura come settore. Alla luce degli stessi materiali pubblicati da «Critica marxista» si potrebbe aggiungere qualcosa a questo proposito.

Le campagne meridionali ora sono direttamente sotto il potere delle autorità della CEE, in seguito alla centralizzazione dei fondi europei d'investimento nell'agricoltura. E il fatto che questi fondi — ora e per lungo periodo — verranno quasi interamente dedicati al sostegno dei prezzi agricoli, indica come in tutta Europa il capitale faccia un lucido uso antioperaio della cosiddetta «crisi dell'agricoltura». Proprio nel momento in cui le lotte operaie autonome in Europa si sviluppano sul terreno del salario, mantenere alti i prezzi agricoli significa operare un contrattacco politico al reddito operaio complessivo, ai suoi livelli di sussistenza, sui generi alimentari. **Il potere capitalistico nel Sud non è soltanto industrializzazione ad altissima composizione organica di capitale (si parla di 200 milioni per addetto) o azienda capitalistica agricola e emigrazione — è anche una sezione dell'attacco al reddito operaio complessivo sul piano europeo. Ripetere il vuoto «no all'emigrazione» o continuare ad alimentare l'ideologia del ritorno, in queste condizioni — a questo livello di maturità capitalistica — significa tornare più indietro dello slogan «la terra a chi la lavora».**

Affrontare il problema dell'emigrazione secondo l'ideologia del ritorno significa trovarsi come alle stadie dei neri americ..ni quando pensavano alla Liberia o a qualche riserva negli USA. Ciò alimenta l'ideologia del ritorno oggi e alicato di Schwarzenbach (al quale tuttavia, se gli andrà bene, può darsi che dovremò essere riconoscenti per aver costretto l'ingegnere svizzero a prendere il posto degli spazzini africani espulsi).

La risposta operaia al Sud ormai è andata oltre le fumisterie revisioniste: come richiesta generalizzata di salario «subito» essa unifica il proletario ad occupazione instabile, l'emigrante, l'operaio della Montedison.

Ciò che l'emigrante esporta, nel cuore dell'industrialismo europeo, è questa richiesta di reddito **immediata**, senza più attese, che non sopporta le periodizzazioni contrattuali, il rimpiantemento dei tassi di produttività o le utopie di qualche futuro ministro del PCI, che invece di dargli un salario garantito subito gli dà una forbice per tagliare tanti nastri tricolori. Il Sud esprime ed esporta la parola d'ordine consegnatagli dalle grandi lotte operaie: **tutto e subito!**

Per Chiaromonte ci sarà sempre un circolo dove dibattere con Mottura.

POTERE OPERAIO
CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
SETTIMANALE, 18 APRILE 1970
NUMERO 19
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE: MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

Compagni,

seguita da pag. 1

La fine della «questione meridionale» come è stata impostata per decenni dall'ideologia revisionista, offre il Sud come terreno di analisi, di riflessione, di intervento di nuovo tipo a un progetto operaio di organizzazione che sappia apprezzarne le specificità e farle funzionare dentro un programma politico rivoluzionario.

Possedere, capire fino in fondo le linee di tendenza dell'iniziativa capitalistica, della programmazione capitalistica del rapporto sviluppo-sottosviluppo; ricostruire il quadro delle lotte, dell'iniziativa di classe che si è sviluppata in questi anni nel meridione — nei poli, nelle aziende bracciantili, nelle zone esplosive della miseria proletaria —, rintracciare all'interno di questo quadro la possibilità di una ricomposizione politica rivoluzionaria, di classe; coagulare intorno alla grande primavera di una ricerca teorico-pratica di tipo nuovo le energie soggettive enormi che troviamo nel meridione, che sono straordinariamente ricche di potenzialità ma sfilacciate, disperse, oppresse dall'isolamento, estenuate dai compiti di una sfibrante mediazione fra punto di vista di classe e cristalli d'ideologia, e al tempo stesso così puntigliosamente e rigorosamente tese alla ricerca e alla sperimentazione; inserire nel tessuto dell'insubordinazione proletaria del Sud il cuneo dell'obiettivo operaio del salario politico, il programma comunista del reddito per tutti contro la programmazione capitalistica del lavoro e del non lavoro, contro il progetto riformista: questo è il nostro programma di lavoro.
CONTRO LO STATO SOCIALE, PER IL COMUNISMO.

"Strategia degli investimenti„ pieno sfruttamento nel Sud

seguito da pagina 1

un divario del 2,4%; confrontati inoltre ai risultati ottenuti negli anni precedenti, denunciano un calo del 5% circa.

Si capiscono bene le ragioni di tale calo: il '67 è un anno di relativa pace sociale nel Sud. Il '68 invece è l'anno della formidabile partecipazione operaia alle lotte contro le zone salariali.

L'occupazione registra in questo periodo una flessione del 2,3% — passando da 1.899.000 occupati a 1.856.000 — mentre nel resto d'Italia si ha un incremento del 2,6% (si passa cioè da 5.883 a 6.034.000 occupati nell'industria).

Val la pena di notare la corrispondenza quasi meccanica che si ha tra la flessione dell'occupazione nel Sud e l'incremento nel Nord — corrispondenza dovuta alla fluidità delle correnti migratorie, che hanno avuto un ulteriore incremento dopo la eliminazione delle discriminazioni salariali di zona.

Gli incrementi produttivi nel Sud — che, come abbiamo visto, nonostante le lotte hanno raggiunto livelli al di sopra dei limiti di guardia — hanno conosciuto punte elevate nelle industrie metallurgiche, dove si registra un aumento del prodotto lordo — rispetto all'anno precedente — del 12,9% finanche superiore del 7,1% all'incremento registrato nel Nord (le industrie metallurgiche del Centro-Nord hanno infatti avuto un aumento del 5,8 per cento).

Questa espansione marcia sulla produzione di laminati a caldo, di ghisa, di acciaio e zinco. Gli aumenti sono in relazione al potenziamento del Centro Siderurgico di Taranto e alla installazione degli stabilimenti di Crotone e di Monteponi. Soprattutto per la parziale riorganizzazione tecnologica degli stabilimenti tarantini, dove si sono anche avute forti spinte automative (potenziamento dei forni LD a colata continua, ecc.).

Notevole incremento ha registrato il settore petrolchimico, dove non solo si è normalizzata la produzione, ma si registra una ripresa della tendenza ascendente degli anni precedenti la crisi meridionale.

In questo settore più che negli altri, l'aumento della produttività è dovuto alla riorganizzazione tecnologica del ciclo e alla sempre più stretta integrazione intersettoriale.

Nell'industria delle costruzioni si ha un incremento dell'8,5%, indubbiamente inferiore a quello del Centro-Nord (più 13,1%), ma certamente sostenuto nei confronti degli anni precedenti. Anche qui l'incremento produttivo è contrassegnato da una flessione sull'occupazione: 3% nel mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord si ha un aumento del 3,3%. Anche in questo caso ad una diminuzione occupazionale nel sud, corrisponde un aumento nel Nord.

Nel settore terziario il numero degli occupati passa da 1.479.000 unità a 1.561.000, con un aumento del 5,5%, nettamente superiore a quello del Centro-Nord che risulta dell'1,3%.

Questo incremento va rapportato alla progressiva estinzione nella campagna della piccola proprietà e all'aumento degli esercizi commerciali al minuto, nonché l'espansione della domanda di consumo. Tale espansione della domanda di consumo è stimolata principalmente da reddito importato (rimesse degli emigrati) e molto poco da reddito prodotto sul posto.

Passando a vedere gli investimenti effettuati, vediamo che il settore che ne beneficia maggiormente è quello agricolo, mentre quello industriale ha una flessione dell'1,0%. Risalta il notevole incremento degli investimenti nelle aziende a partecipazione statale, con particolare riferimento al settore siderurgico-metallurgico, alla meccanica e alla petrolchimica.

Gli ulteriori sviluppi di questi settori sono segnati da una sempre più massiccia integrazione tra capitale pubblico e privato: in particolare, risalta l'operazione Fiat-Italsider (preparare nel Sud le produzioni primarie Fiat trasformando il ciclo Italsider, che dovrà far fronte sia alle esigenze della Fiat che a quelle dell'Alfa Sud).

In sostanza, queste cifre dimostrano che le linee essenziali della politica economica del Sud non modificano sostanzialmente la realtà dell'occupazione, anzi la aggravano. Sindacati e partito, in questi giorni, accusano i piani riformistici del capitale di non garantire una politica di piena occupazione (Convegno sindacale sull'Alfa-Sud, tenuto a Napoli l'11-12 aprile).

I sindacati reclamano una «democratica strategia degli investimenti» nel Sud, rispondendo alla domanda di reddito di migliaia di braccianti, di emigrati, di disoccupati, progettando una democratica strategia del pieno sfruttamento nel Sud.

Il processo organizzativo di classe però sta approntando tutti gli strumenti per battere ogni ipotesi riformista, per estendere alle lotte bracciantili e operaie, studentesche e sociali del sud i contenuti delle lotte operaie di avanguardia.

Un progetto politico di organizzazione rivoluzionaria cullata sui vasti processi di ricomposizione di classe significa rottura dell'uso capitalistico del sottosviluppo e della capacità del sindacato di mantenere separate le lotte operaie del nord dalle lotte del sud, giocando sui dislivelli politici e organizzativi. **Contrapporre alla decennale politica riformista della piena occupazione e della massima industrializzazione la richiesta di un salario per tutti, slegato dal lavoro, la richiesta politica di reddito, l'assalto alla ricchezza sociale, la rivendicazione operaia rivoluzionaria del salario politico: dentro una strategia d'organizzazione rivoluzionaria dei movimenti di classe, questa è la parola d'ordine.**

SVIZZERA

Scosso il "paradiso sociale„ europeo

seguito da pagina 1

tare di dire, affascinati come sono dai forzieri delle banche svizzere. È un omaggio al deposito sicuro dei loro risparmi.

Ma sicuro fino a quando?

Proprio di questi giorni 200 operai spagnoli della ditta Murer di Ginevra hanno riportato, con un gran calcio in culo all'ideologia della più antica pattumiera della democrazia europea, la Svizzera, sui binari della storia contemporanea. Martedì 7 aprile, **per la prima volta dal tempo della «pace del lavoro», essi hanno infranto il terrorismo legalizzato delle norme di lavoro, e smascherato l'omertà del sindacato, dichiarando uno sciopero autonomo contro le condizioni di vita a cui erano sottoposti e per affermare le loro esigenze materiali.**

Li avevano assoldati in Spagna promettendo loro un certo salario, e una volta arrivati in Svizzera gliene davano di meno con la scusa che non erano qualificati; li avevano reclutati in Spagna promettendogli un alloggio decente, e una volta arrivati in Svizzera si trovano intasati in vecchie cellule frigorifere in disuso, in rifugi antiaerei, in baracche prive di impianti igienici e infestate dai ratti, baracche lontane ore e ore dal luogo di lavoro, per cui la giornata lavorativa si allunga a spese dell'operaio; li avevano fatti venire a Ginevra e una volta arrivati in Svizzera si ritrovano sbattuti da un Cantone all'altro, prestati da una ditta all'altra, questa gli paga le indennità sociali e quest'altra no, sempre ben sorvegliati dalla polizia in ogni spostamento e ogniqualvolta protestano, con addosso il ricatto continuo dell'iniziativa razzista del deputato Schwarzenbach, che li vorrebbe espellere tutti dalla Svizzera ma che in realtà mira a farli rinchiudere in ghetti ancora più isolati e recintati di quelli in cui ora si trovano: per salvare i valori morali del popolo svizzero dall'inforestieramento, come dice.

Ora finalmente l'accordo perfetto di padroni, stato, sindacato e polizia contro i lavoratori comincia a sperimentare il peso della rabbia operaia, come avviene negli altri paesi dell'Europa. Se ne sono accorti tutti in Svizzera che la carta giocata dagli operai spagnoli, a cui ben presto si aggiungono anche operai italiani, è di grande importanza. E tutti gli interessati corrono come matti a tentare di soffocare la lotta operaia. Usano i mezzi che hanno sempre usato e che li qualificano: il padrone minaccia di licenziare, la polizia-stato di espellere, i sindacati trattano i lavoratori da irresponsabili (le associazioni padronali e quelle sindacali hanno emesso un comunicato congiunto, in cui si dice che gli scioperanti non conoscono la pratica della *pace Svizzera del lavoro*. Questo è falso: gli operai in lotta erano pienamente coscienti della asocialità e «illegalità» del loro sciopero). Ma gli operai non si lasciano intimorire: riuniti in assemblea si danno una «Commissione operaia» col compito di gestire autonomamente la lotta che hanno iniziato, e all'isteria dei padroni rispondono con una «Carta rivendicativa» in cui esigono: la fine del regime di sottosalario, il pagamento regolare del salario, il pagamento della trasferta baracca-cantiere che gli ruba 4 ore in più della giornata lavorativa, la non possibilità per il padrone di cacciarli a lavorare dove meglio gli pare: oggi a Ginevra, domani in un altro Cantone della Svizzera, il rimborso degli affitti pagati per appartamenti in cui gli operai non hanno mai abitato (viste le stalle in cui li hanno sistemati) e che nessuna rappresaglia venga presa nei confronti degli operai che decidono di scioperare.

Di fronte alle richieste operaie e, soprattutto di fronte allo sciopero che continua malgrado le minacce, padroni e sindacati emettono — mercoledì 8 maggio — un comunicato comune in cui denunciano gli scioperanti per la rottura della convenzione collettiva che regola la «pace del lavoro». La polizia prende posizione con i cani lupo attorno alle baracche degli scioperanti. Ma lo sciopero continua anche giovedì, e anzi sta raccogliendo la solidarietà di classe dei lavoratori di altre fabbriche di Ginevra e della Svizzera, nonché dei gruppi di sinistra che in questi ultimi anni si sono venuti formando sulla spinta delle lotte in Europa.

È proprio per bloccare questo primo estendersi dell'agitazione, che padroni e sindacati si decidono, venerdì 10 aprile, a fare concessioni sui punti essenziali delle richieste operaie: 120 lire di aumento sulla paga oraria, 1500 lire al giorno di indennità di trasferta, e l'impegno a sostituire le vecchie baracche con alloggi nuovi. Questi accordi vengono raggiunti dopo una riunione tra rappresentanti dei padroni, dei sindacati, e della «Commissione Operaia», riunione avvenuta alla presenza di funzionari di polizia. Così ancora si agisce in Svizzera. Per gli operai spagnoli era come avere tra i piedi quelli della Guardia Civil: bastava cambiargli il cappello e poi tutto coincideva. Se i padroni pensavano, così facendo, di soffocare la lotta operaia che sta iniziando ora in Svizzera la sua fase dura, si sono illusi.

Già sabato mattina 11 aprile un corteo formato da circa cinquemila operai, perlopiù immigrati spagnoli e italiani, hanno sfilato per le vie di Ginevra manifestando in favore della forma di agitazione scelta dai duecento della Murer, contro il sindacato e l'ideologia da esso sostenuta della «pace del lavoro», affermando la necessità della generalizzazione della lotta a tutta la Svizzera, dappertutto dove vi siano sfruttati. Le cose non finiscono dove i padroni vogliono che finiscano.

Lunedì 13 aprile cinquanta stagionali italiani, seguendo l'esempio dei loro compagni spagnoli, scendono in sciopero a Ginevra, mentre si prepara l'apertura di altre agitazioni, perché dappertutto sono uguali le condizioni contro le quali gli operai di Ginevra si sono ribellati.

Cominciano intanto a piovere le minacce di licenziamento e di espulsione: seguendo una prassi di ipocrisia democratica, i padroni fanno sapere che dovranno licenziare alcuni operai spagnoli e italiani perché non sufficientemente qualificati: proprio quegli stessi padroni che hanno svuotato il lavoro nelle loro ditte di ogni elemento professionale qualificato, usano oggi l'arma delle qualifiche per cercare di consegnare nelle mani della polizia spagnola e italiana quegli operai che hanno avuto il coraggio di riaprire gli scioperi in Svizzera. Questa la realtà. Ma ce n'è un'altra ora che imporrà tutto il suo peso, e lo scontro operaio che si prepara saprà far giustizia anche della repressione dei padroni e della polizia svizzeri, come sta già facendo giustizia dei padroni e della polizia italiani, e di quelli spagnoli. **Di tutti i padroni.**

PIOMBINO

No alle paghe di classe. 36 ore. Istituzione del 4° turno.

L'AUTONOMIA operaia deve trovare all'Italsider, alla Magona, alla Dalmine, gli strumenti organizzativi per imporre, nel più breve periodo, ciò che da anni ormai avverte la necessità di abolire: le paghe di classe, ed imporre cioè la paga più alta, la ventiquattresima, uguale per tutti. Non crediamo necessario, qui, fare il discorso sulle paghe di classe, sulla loro funzione selettiva e di divisione della classe, anche perché i compagni di Potere Operaio che da anni intervengono in tutte le fabbriche di Stato che usano questi mezzi scientifici di sfruttamento, hanno ormai le idee abbastanza chiare in proposito. Ci interessa invece ripercorrere tutto il discorso alla luce del nuovo indirizzo teorico e pratico fornito dalla tematica del **salario politico.**

E questo non perché il discorso che si è fatto non sia più valido, tuttaltro, diciamo anzi che mai una tematica è stata esaltata da nuove acquisizioni, come questa delle paghe di classe. **Abolizione delle paghe di classe come conquista di unità materiale di classe, come sganciamento del salario dalla produttività, come corretto rapporto tra obiettivi e organizzazione, come adesione operaia al programma politico strategico del rifiuto del lavoro.**

Hanno un bel da fare, partito e sindacati, in questa fase a convincere gli operai che il «riformismo del capitale» non basta; per cui l'accordo Fiat-Italsider secondo loro non va bene perché passa sulla testa dei sindacati. Quello che reclamano è una «democratica» strategia nazionale dell'acciaio. Come se la Fiat a Piombino e nelle altre zone d'Italia investite dalla ristrutturazione non venisse per programmare una strategia «democratica» dell'acciaio. Gli operai cominciano a chiedersi se per caso questo non voglia dire «democratica» strategia dello sfruttamento dei lavoratori dell'acciaio. I sindacati e il PCI si sentono esclusi della programmazione dello sfruttamento, questo naturalmente provoca il loro risentimento, non sono forse loro quelli che hanno dato una mano al padrone-collettivo quando si trovava in acque difficili? Adesso perché metterli da parte? E pestano i piedi piagnucolosi. Gli operai hanno capito fin troppo questo meccanismo, sanno che questo salterà quando la loro organizzazione sarà capace di opporre al riformismo di ogni colore, tutto intero l'interesse di classe.

E l'interesse di classe è oggi contrapporsi alla logica dell'isolamento della lotta di fabbrica, frammentata e divisa nella spontaneità della lotta di reparto, dalla lotta sociale per le riforme. L'interesse di classe è di socializzare la lotta, di collegare la forte ripresa della lotta salariale in fabbrica per estenderla a tutti i settori proletari e proletarizzati con la parola d'ordine del salario per tutti, per anticipare la ristrutturazione che politicamente serve al padrone per costringere la lotta operaia sulla difensiva, sul «mantenimento del posto di lavoro», per opporre — a chi vorrà che si lotti per il diritto al lavoro — il **DIRITTO AL REDDITO.**

Per questa riforma vogliono muoversi gli operai, il salario garantito per tutti, il salario slegato dalla produttività, slegato dal lavoro, salario quindi indipendentemente dal fatto che si lavori per il padrone, salario per i disoccupati, per gli studenti, per i braccianti, un salario che unifichi di fatto l'interesse materiale dei proletari, il salario per l'assalto a tutta la ricchezza sociale, base del dominio dispotico del capitale sull'intera società. Il salario per tutti per l'organizzazione. Alle proposte del sindacato di lottare per l'equo canone, per la riforma sanitaria, previdenziale o urbanistica, che — in minima parte — corrispondono all'interesse materiale di classe (come per esempio la riforma tributaria che presenta un interesse operaio nel senso che si tratterà di frenare il saccheggio al salario), gli operai oppongono i propri temi di attacco politico alla società del capitale: in questo ciclo di lotte, il ciclo delle lotte della Fiat e di Portomarghera, dei contratti e delle lotte studentesche, non c'è più niente da difendere, il salario, l'occupazione, il lavoro sono cose da distruggere, non da difendere come ai tempi di Di Vittorio. Non si può più giocare con il volto operaio di certe tematiche dello sviluppo del capitale, non si può più far credere che le riforme di struttura abbiano un volto operaio, magari presentandole in tale veste, perché la lotta operaia ormai è tutta per l'organizzazione, è tutta dentro al progetto operaio del «rifiuto del lavoro» come ipotesi strategica di costruzione del comunismo.

L'unica cosa ormai che abbia un volto operaio è la costruzione lucida della organizzazione politica di classe per la presa del potere.

Ma ristrutturazione e riforme hanno bisogno invece di passività operaia; ristrutturazione e riforme, per passare, per sconfiggere la classe operaia nel progetto capitalistico di scagliare la società contro la fabbrica, hanno bisogno di tregua politica operaia, di tregua intesa come blocco del processo organizzativo di parte operaia: una solida organizzazione operaia anche nella sola fabbrica spezzerebbe tali piani. **Un progetto di organizzazione operaia rivoluzionaria va ben al di là dal rafforzarsi nella sola fabbrica, deve superare la miseria delle lotte di reparto, rilanciando a livello generale l'offensiva di massa contro il riformismo, la lotta generale per il salario, piegando a tal fine le lotte dei compagni studenti, dei tecnici, dei braccianti, egemonizzando l'interesse complessivo di classe tutto contro il dominio capitalistico.**

Obiettivo tattico del momento è quindi battere la tregua, obiettivo indispensabile che spezzerà l'illusione del capitale di procedere col riformismo per spezzare l'organizzazione rivoluzionaria. Battere la tregua per sconfiggere insieme il riformismo del padrone e del sindacato, che oggi sono la stessa cosa, e che uniti non sono che un unico spauracchio tanto la classe li ha battuti quando erano due cose diverse.

Lottare contro il riformismo a Piombino significa respingere con violenza la «strategia nazionale dell'acciaio» e attaccare con la richiesta operaia della paga 24 uguale per tutti, la richiesta in termini perentori del salario politico. **Significa imporre le 36 ore**, per ridurre la permanenza in quello schifo di fabbriche, per aumentare la nostra vita, per finirla con il doppio sfruttamento degli operai d'impresa sfruttati dall'Italsider e dalle imprese, **per istituire il 4° turno**, per anticipare le mosse della ristrutturazione che per il nuovo ciclo produttivo ci vorrebbe ulteriormente dividere e discriminare.

Abolizione delle paghe di classe per avere il salario uguale per tutti, per guadagnare di più e lavorare di meno, per attaccare alle basi la produttività del padrone collettivo che ci sfrutta da decenni, per realizzare l'unità materiale con le grandi lotte operaie dei compagni della Fiat, che come lanciarono agli operai di tutta Italia la parola d'ordine degli aumenti uguali per tutti, si preparano ora per lanciare la parola d'ordine definitiva di attacco inesorabile alla organizzazione capitalistica del lavoro, la parola d'ordine cioè del salario sganciato dalla produttività, del salario per tutti, del **SALARIO POLITICO SALARIO SI, RIFORME NO.**

Su questa parola d'ordine dobbiamo mobilitarci, su questa parola d'ordine deve in un tempo articolarsi la nostra battaglia politica contro il riformismo, per la nostra organizzazione politica.

Salario politico deve significare per noi operai di Piombino attacco alla divisione del processo lavorativo, attacco al criterio del «valore del lavoro», il valore del lavoro non può essere misurato e quindi classificato o qualificato, lotta alla qualificazione del lavoro quindi deve significare attacco diretto ai criteri capitalistici accolti di buon grado dai sindacati, di divisione dei lavoratori, lotta quindi contro ogni forma di mansionario, contro i criteri di professionalità del lavoro.

No alle paghe di classe, 36 ore, istituzione del 4° turno, obiettivi operai nel breve periodo a Piombino. Per rompere la tregua; per uscire dalla passività operaia, non alla lotta, ché sulla lotta non c'è mai stata grazie a dio, ma per uscire dalla passività all'organizzazione, per costruire il movimento rivoluzionario degli operai, dei tecnici, degli studenti, dei braccianti, degli emigrati, dei proletari, guidato dalla sua avanguardia politica rivoluzionaria.

FATME

Unitá di classe contro le categorie

I contenuti espressi dalle lotte di questi giorni sono ben più importanti del fatto che le lotte siano ripartite. Alla FIAT, all'ALFA e ora alla FATME, il tema di fondo è unico: unità di classe contro le categorie. Questo significa che il patrimonio politico degli operai, l'esperienza dell'autunno, è divenuta una acquisizione permanente.

Di qui il fallimento dell'iniziativa padronale di riprendere il vecchio metodo della divisione, dei passaggi di merito, dei superminimi discriminati e nello stesso tempo il totale smascheramento del sindacato impegnato ad introdurre la tematica della professionalità, della retribuzione individuale, del salario secondo il particolare apporto di «esperienza» e di cognizione, o comunque a legare a nuovi, migliori parametri, la divisione degli operai, mantenendola e perfezionandola. Di qui l'insistenza degli operai FIAT sulla seconda categoria per tutti, contro i tentativi di creare nuove e ancora più fittizie categorie intermedie.

L'assemblea della FATME del primo aprile ha espresso parere favorevole all'obiettivo dell'abolizione della 4ª e 5ª categoria e promozione di categoria per tutti gli altri operai FIAT sulla seconda categoria per tutti contro i una zona di classe tradizionalmente arretrata come Roma, è importante constatare come i contratti abbiano lasciato una traccia incancellabile di omogeneità di classe, che si proietta verso un nuovo ciclo di lotte.

Nuova validità riceve perciò l'originaria scelta dei compagni di POTERE OPERAIO di concentrare l'intervento sulla FATME per sviluppare un altro livello di lotta, omogeneo alle grandi concentrazioni operaie, per poi proporlo alle altre situazioni operaie e di lavoratori del terziario.

Oggi è appunto all'ordine del giorno l'inizio dell'estensione dell'intervento. La costruzione, anche in una sola fabbrica, di un modello che vede già tutte opposte unità politica di classe e divisione operata dal capitale sulla base del valore del lavoro, è stato l'unico modo per saldare il breve periodo al lungo; senza abbandonare il primo alla ripresa della lotta ad ogni costo e in qualunque modo, ed il secondo a una remota prospettiva di scontro generalizzato.

Su questa base diventa già possibile lanciare in modo non ideologico l'obiettivo del salario garantito uguale per tutti. L'obiettivo del salario politico rappresenta un reale momento di unificazione fra intervento di massa e costruzione sistematica di una rete di quadri operai rivoluzionari, come struttura materiale dell'organizzazione.